

RELAZIONE PER LA GIORNATA DI STUDIO

“I BANCHI VUOTI: SCUOLA E RITIRO SOCIALE GIOVANILE IN ITALIA”.

Bologna, Liceo “Sabin”, 21 Novembre 2017.

A cura di Salvatore Morabito.

IDENTITA' E CONTENITORI DI IDENTITA' IN ADOLESCENZA

Donald Winnicott, grande pediatra e psicoanalista inglese, affermava che il problema dell'adolescente ruota intorno all'affermazione "Io sono " e alla domanda "Che cosa sono?".

Senza una risposta a questa domanda è difficile sentirsi reali, perché la capacità di sentirsi reali è a sua volta il risultato di una scoperta di sé. E non si accettano risposte false o precostituite a questa domanda, ognuno cercherà e continuerà a cercare instancabile le verità che lo costituiscono.

Il Sé in adolescenza è estremamente vulnerabile, perché vive un senso di profonda incertezza.

Per fare esperienza di sé stessi si passa inevitabilmente dall'immagine del proprio corpo e la scoperta che il corpo in cui si abita è cambiato nella sua forma e nelle sue funzioni può essere improvvisa e sconcertante. Non è più solo solo il corpo infantile del gioco e degli abbracci ma un corpo in cui iniziano a pulsare sensazioni nuove e di una intensità mai vissuta prima.

E' un corpo che può dare piacere, che può fare del male, e questo attrae e spaventa allo stesso tempo. Non è chiaro come si declinerà la sessualità dell'adolescente, se sarà omosessuale o eterosessuale. L'immagine del corpo nello specchio può gratificare, spaventare, ripugnare, ma in ogni caso si impone in tutta la sua realtà: “Ecco quello che sono, ecco quello che vedono gli altri”.

Il modo in cui questi vissuti riescono ad essere pensati influenzano moltissimo l'immagine di sé.

E in questa fase di incertezza, il come gli altri ti guardano e quello che dicono del tuo corpo diventano delle possibili verità, possibili certezze.

Per l'adolescente ogni soluzione falsa al problema dell'identità personale è di solito inaccettabile ma per non farsene carico tutto in una volta può usare dei compromessi utili, accettare dei contenitori di identità che, per quanto passeggeri, svolgono il ruolo di facilitatori. Sono dei gommoni di salvataggio nel mare in tempesta dell'incertezza di sé.

Un possibile compromesso può essere l'identificarsi con le figure genitoriali, oppure riconoscersi in una sessualità prematura, dedicarsi alle prodezze atletiche, ricercare conoscenza e conquiste intellettuali. Altri contenitori hanno matrice relazionale, permettono di riconoscersi attraverso gusti o passioni comuni: ascoltare lo stesso genere musicale, tifare per la stessa squadra di calcio, preferire uno stesso stile di vestiti. Ed anche quando non si trovano cose in comune, lo stesso riconoscersi nell'essere diversi dalla massa dei coetanei può fare da contenitore di identità.

Se trovo qualcuno che rispecchia un mio gusto, un mio interesse o una mia opinione, questi smettono di essere solo mie fantasie, diventano più reali ed io stesso divento più reale.

Guadagno un po' di sentimento di esistenza e sentirsi esistere è molto più che sapere di essere vivi.

I gruppi di adolescenti hanno bisogno di trovare delle cose in comune che permettano ai singoli di identificarsi tra loro, costruire il loro linguaggio, le loro storie, i loro riti.

Le relazioni, se da un lato svolgono una funzione affettiva, dall'altro offrono identificazioni e proiezioni all'identità che si va costruendo. Smuovono il mondo interno, lo rendono più complesso e ricco. Favoriscono la scoperta di elementi personali: bisogni, intenzioni, obiettivi.

Per vivere una relazione in modo pieno ed appagante è richiesto che si impari a tollerare una certa dose di ambiguità, di noia, riuscire a stare nell'ambivalenza di ciò che si sente, non fuggire subito, non cedere al bisogno di certezza assoluta.

L'altro, per quanto amico, è diverso da me, non può soddisfare mai appieno il rimando di cui ho bisogno. Questa consapevolezza è causa di depressione ma permette di accedere alla dimensione conflittuale che caratterizza il mondo interno, e di sviluppare la capacità di tollerare i conflitti.

DIFFICOLTA' IDENTITARIE E SOFFERENZA NEL RITIRO SOCIALE

Per i ragazzi in ritiro sociale il rifiuto della falsa soluzione al problema dell'identità personale è particolarmente fondante. La difficoltà ad usare contenitori di identità provvisori li porta a tante e tante ripartenze nella scoperta di sé stessi, ma ripartire ogni volta da zero diventa stremante. E allora, anche se con rabbia e rassegnazione, si accetta intanto l'unico contenitore di identità che si conosce, quello di figli.

L'altra faccia dell'isolamento dalla società (e ci sarebbe molto da interrogarsi cosa significa "società" a 14 o 15 anni) è la permanenza nella prima micro-società in cui si sono trovati, la loro famiglia.

Il conflitto doloroso tra dipendenza ed autonomia di ogni adolescenza è sbilanciato per il ragazzo in ritiro nel senso della dipendenza. I tanti silenzi, i tanti no, le tante negazioni di sé sono sempre anche una comunicazione per i propri genitori, una comunicazione affettiva, che rivela il forte legame e il bisogno di relazione con loro.

L'aspetto saliente e comune che caratterizza l'hikikomori, il ritiro dentro casa, è un comportamento fortemente difensivo che viene mantenuto dal giovane, consciamente o no, per evitare emozioni che portano con loro angosce intollerabili. Senza la messa in atto di difese psichiche o comportamentali, l'esperienza dell'angoscia può portare anche ad un'ideazione suicidaria o ad una frammentazione psicotica.

Il sentimento preponderante nell'esperienza di ritiro sociale è quello della vergogna, il sentirsi mancante, imperfetto rispetto al proprio corpo. Oppure l'aver sperimentato un fallimento, il non aver raggiunto un obiettivo, e la conseguente vergogna di essere stati incapaci.

Vissuti ripetuti, e confermati dalle esperienze con adulti e coetanei, fino ad arrivare ad un "evento traumatico scatenante", per usare le parole di Matteo Lancini, e alla decisione di non uscire più di casa propria. Una ferita narcisistica, cioè una ferita profonda dell'immagine di sé.

Vissuti che non trovano parole, che non possono essere pensati, né tantomeno raccontati (almeno nei primi mesi). Ma dove c'è impossibilità a raccontare a parole, anche il modo in cui si usano internet ed i giochi online possono dare preziose indicazioni riguardo certe dinamiche del mondo interno.

Lo sguardo dell'altro è molto importante per gli adolescenti, nelle loro parole fioccano i "Cosa guardi?", "Mi guarda male", "Quello non mi ha degnato di uno sguardo".

Tra i precursori della fobia sociale lo psicologo Nicola Ghezzani individua due elementi: "lo sguardo collettivo", cioè la proiezione sullo sguardo dell'altro di dubbi e perplessità che appartengono al proprio Sé corporeo o sociale. Si ha così la certezza di essere guardati, non da una singola persona, ma da tutto il proprio di riferimento in maniera giudicante e ostile; e "il sentimento di diversità", una percezione di non appartenenza, estraneità ed inadeguatezza che fa nascere la convinzione di una diversità radicale del proprio essere.

C'è il rischio che più ci si neghi alle relazioni più questi aspetti interiori diventino potenti.

SEGNALI DEL RISCHIO DI RITIRO

L'altra micro-società di cui l'adolescente fa parte è quella scolastica. Gli adulti che ne fanno parte devono saper cogliere alcuni segnali evidenti da parte del ragazzo, che possono essere indicatori di un rischio di abbandono scolastico e di ritiro dalle relazioni:

- le assenze: i banchi vuoti che titolano questo evento, e che dopo questo evento, devono far fare anche nuovi pensieri.
- il calo del rendimento scolastico: perché spesso si incappa nell'errore di confondere i bei voti con

il benessere generale del ragazzo.

- lo stare in disparte: può essere che il ragazzo stia già mettendo in atto delle modalità difensive di evitamento anche in classe o negli altri ambienti scolastici.

- uno sguardo che sempre più fugge quello degli altri: non per altezzosità o semplice timidezza ma per profondo senso di inadeguatezza e vergogna.

E non meno importante, saper cogliere la perplessità dei genitori che vengono a colloquio e percepiscono che c'è qualcosa nei loro figli che non va, che sta cambiando.

CONCLUSIONI

La mente dell'adulto è profondamente diversa da quella dell'adolescente, per capire bisogna sforzarsi di ritornare mentalmente a quell'età. Le emozioni sono assolute, le immagini del futuro sono nebulose e cambiano continuamente. Si ha la sensazione che una crisi duri per sempre, che sia come una morte. Non c'è ancora esperienza di poterne sopravvivere e di guardarla da lontano come un'esperienza di evoluzione costruttiva.

Non possiamo sapere quali saranno le strade e i compagni di strada che porteranno il ragazzo ad una progressiva scoperta di sé. I tanti no ricevuti alle proposte che come adulti gli rivolgiamo fanno sentire inutili ed impotenti, ma ci ricordano che non siamo noi a conoscere le sue intime verità. Non conosciamo i campi in cui deciderà di giocare le sue partite, quali di queste deciderà di abbandonare e quali deciderà che varrà la pena di giocare fino alle fine. Bisogna accettare che in questa fase di crisi lui non conosce, o riesce soltanto ad intravedere, i suoi bisogni ed i suoi desideri.

Come adulti dobbiamo credere all'immagine che tanti ragazzi a rischio ritiro usano per raccontare cosa stanno vivendo a scuola e nel mondo esterno: un inferno.

Genitori, insegnanti, professionisti socio-sanitari, a volte facciamo noi stessi parte di quell'inferno. Siamo chiamati a fare rete e collaborare, diventare un'altra micro-società, pensando insieme, ognuno per quello che compete al suo ruolo, nuove possibilità, modi nuovi e creativi di entrare in relazione con loro.

Come ci ricorda Italo Calvino, nelle "Città Invisibili":

"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."

Salvatore Morabito, psicologo e psicoterapeuta analitico.

Vive e lavora a Bologna (contatti: 3270745988 – morabito.psi@libero.it).

BIBLIOGRAFIA

CALVINO I. , *Le città invisibili*, 1983, Mondadori, Milano.

DAVIS M. , WALLBRIDGE D.C. , *Introduzione all'opera di D.W. Winnicott*, 1984, G. Martinelli & C. , Firenze.

GHEZZANI N. , *A viso aperto. Capire e gestire timidezza, fobia sociale e introversione*, 2009, Franco Angeli, Milano.

LANCINI M. , *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli*, 2017, Mondadori, Milano.

SPINIELLO R., PIOTTI A., COMAZZI D. , *Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer*, 2015, Franco Angeli, Milano.